

Marco 8 (22-26) 22 Giunsero a Betsaida; fu condotto a Gesù un cieco, e lo pregarono che lo toccasse. **23** Egli, preso il cieco per la mano, lo condusse fuori dal villaggio; gli sputò sugli occhi, pose le mani su di lui, e gli domandò: «Vedi qualche cosa?» **24** Egli aprì gli occhi e disse: «Scorgo gli uomini, perché li vedo come alberi che camminano». **25** Poi Gesù gli mise di nuovo le mani sugli occhi; ed egli guardò e fu guarito e vedeva ogni cosa chiaramente. **26** Gesù lo rimandò a casa sua e gli disse: «Non entrare neppure nel villaggio».

A Betsaida abbiamo la possibilità di conoscere un cieco, una persona che per muoversi ha spesso bisogno di qualcuno, un cane o delle persone che gli possano fare superare quegli ostacoli che a noi possono sembrare piccoli ma che per gli ipovedenti possono diventare grossi problemi.

Gesù non è da sol quando giungono a Betsaida ma i discepoli sono lì solo fisicamente in quanto hanno ancora molto da imparare da Gesù, anche il cieco non è solo perché viene accompagnato da Gesù e alcuni pregano che il malato venga toccato.

L'uomo non solo viene toccato ma è perfino preso per mano.

Questa è una sensazione che noi credenti conosciamo bene e che ci fa sentire quel cieco ancora più vicino: noi sappiamo che Gesù ci può prendere per mano quando ci affidiamo a lui e lui diventa il Signore della nostra vita, il Dio della nostra vita.

Noi conosciamo bene le sensazioni di questa mano che è paterna ma anche materna, una mano che ci guida con sicurezza ma che, con altrettanta forza ci incoraggia e ci sostiene.

Con questa mano il cieco stabilisce un contatto con Gesù, una persona di cui non conosciamo il nome e che conosciamo solo per il nome della sua malattia.

Gesù stringe la mano a una persona senza nome, come sono state senza nome generazioni di ricoverati in ospedale che erano conosciuti da medici e infermieri come una milza o una tubercolosi, un femore o un'epatite, un nome di malattia che ora, con la legge sulla privacy è diventato un numero di letto.

Ebbene questo cieco senza nome è condotto per mano da Gesù fuori dal villaggio e curato con della saliva.

Noi forse oggi sorridiamo di questa cosa ma se pensiamo a quando eravamo bambini ci ricordiamo di quando curavamo le nostre sbucciature proprio con della saliva e riprendevamo a correre.

Per gli ebrei dell'epoca la saliva aveva delle qualità curative, come le aveva l'olio o il vino, ma con quella saliva e con quei gesti Gesù fa sentire la sua vicinanza al cieco, poi gli impone le mani e gli chiede se riesce a vedere qualcosa.

Tu vedi qualcosa? Ci chiede Gesù e quello che ci chiede è riuscire a vedere oltre alla disperazione e alla povertà, oltre a chi ci ha illuso di trovare guarigioni miracolose o facili guadagni, oltre la demotivazione di una politica o un'economia che hanno perso dei valori di riferimento.

Quando Gesù ci chiede letteralmente: qualcosa vedi? Ci fa comprendere che la guarigione non è stata ancora completata, ma che qualcosa si è fatto, che le cose stanno cambiando e che noi cominciamo a rendercene conto.

Scorgo gli uomini, perché li vedo come alberi che camminano è la risposta del cieco, un uomo che non riesce ancora a mettere a fuoco le sue sensazioni visive, un uomo che forse è diventato cieco ad una certa età e che ricorda le fattezze degli alberi. Questi uomini come alberi forse possono evocare nella nostra fantasia la visione della vita come una foresta di alberi uomini, che possono essere benevoli o cattivi, alberi che evitiamo o contro i quali possiamo andare a sbattere. Una visione di forme indistinte, ramificate, complesse ma forme che noi non riusciamo bene a distinguere, proprio come non riusciamo a distinguere il Cristo risorto sulla via di Emmaus, come non riusciamo a riconoscere il Gesù Cristo se non mettendo anche noi la mano dentro il costato ferito dalla lancia, come fece Tommaso.

Il percorso della fede è impegnativo ma l'azione di Dio non è debole e inefficace. Noi non possiamo vedere nei due tempi in cui è avvenuta la guarigione la scarsa potenza di Gesù quanto piuttosto la pazienza e la perseveranza che Dio dimostra verso di noi e che noi siamo chiamati ad avere con gli altri.

Noi abbiamo bisogno che Gesù ci tocchi una prima volta per comprendere il senso della nostra vita ma abbiamo bisogno che Gesù perseveri nei nostri confronti per vedere chiaramente.

La guarigione non avviene immediatamente perché Gesù non è un mago ma entra in una vera e propria lotta spirituale con il male che non cede se non dopo avere opposto resistenza.

Gesù non vuole distinguersi dai medici, usando in questo caso lo strumento medicamentoso della saliva, ma vuole solo dimostrare che la guarigione si realizza perché è lui il guaritore.

La guarigione ci appare per il suo aspetto fisico, ma in realtà Gesù cura lo spirito assieme al corpo e ci invita a non tornare nella conformità del villaggio, dove il cieco non ha nome, dove i principi ed i valori sono annacquati e smarriti, dove il deserto inaridisce i nostri cuori.

Noi, come il cieco guarito, non possiamo più tornare nel villaggio delle vanità e delle autocelebrazioni, al villaggio che vorrebbe incontrare un Dio delle certezze piuttosto che quello della fede, un Gesù che sana miracolosamente i nostri corpi rendendoli indenni dalle malattie e dalla morte fisica.

Ritornare alla propria casa senza passare dal villaggio significa prendersi anche un tempo per riflettere intimamente su quel primo tocco che Gesù ci ha dato portandoci a recuperare una vista spirituale ma anche su quel secondo

Sarzana 5.2.2006
Marco 8, 22-26

tocco attraverso il quale abbiamo potuto e possiamo vedere chiaramente l'azione di Dio e proclamarla a noi stessi e agli altri.